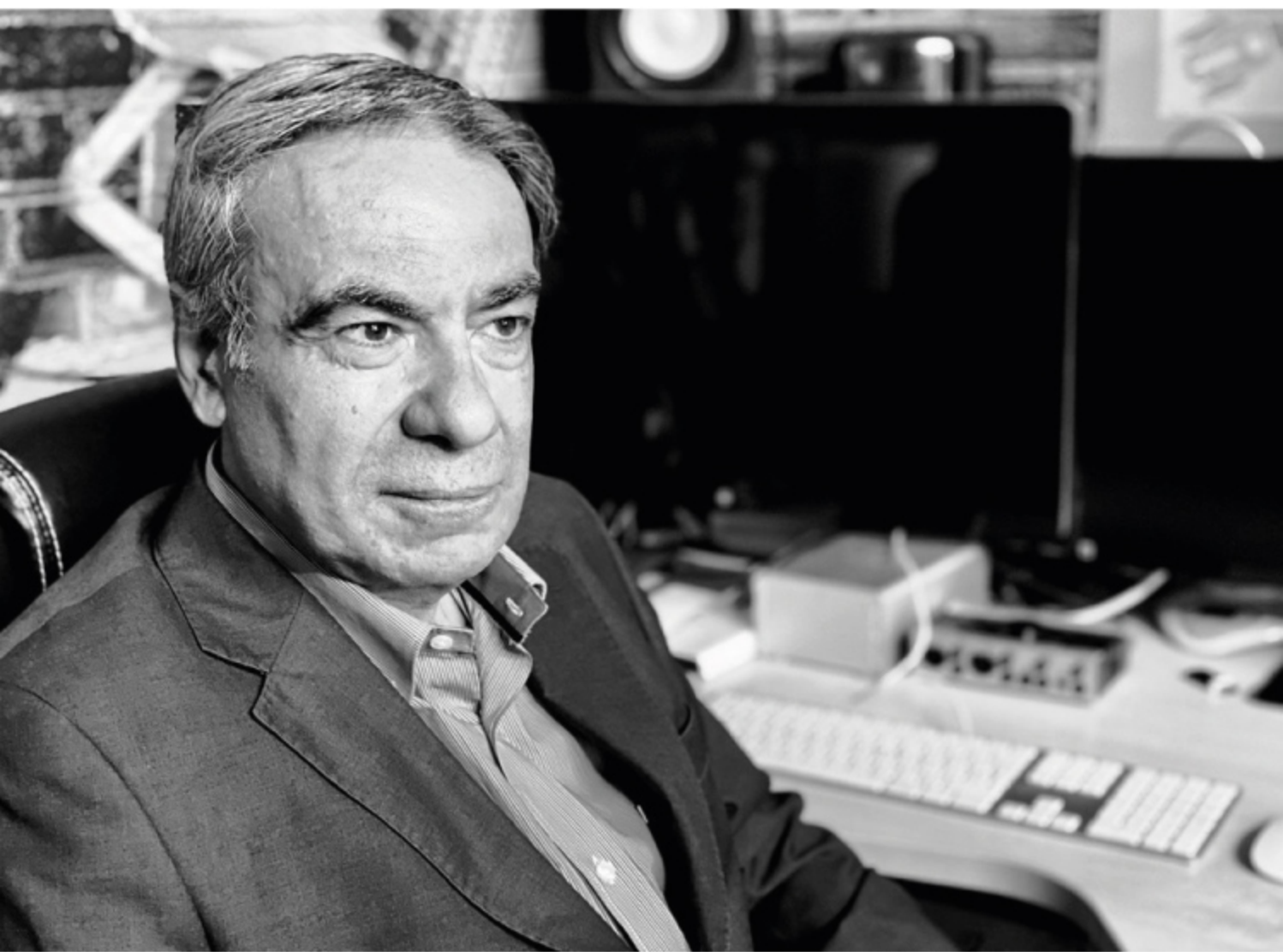


CON IL CANTO SULLE LABBRA



Testimonianze critiche
per la poesia di Pino Corbo
Con una antologia poetica
a cura di Angela Greco AnGre



MACABOR

PERCORSI

Testimonianze per la poesia italiana

10

CON IL CANTO SULLE LABBRA

Testimonianze critiche
per la poesia di Pino Corbo
Con una antologia poetica
a cura di Angela Greco AnGre

MACABOR

2024 – MACABOR

Prima Edizione

Francavilla Marittima (CS)

macaboreditore@libero.it

www.macaboreditore.it

ISBN: 979-12-81459-59-5

In copertina: *Pino Corbo* (Foto di Dino Provenzano)

Elaborazione grafica di Giorgio Ferrarini

CON IL CANTO SULLE LABBRA

Testimonianze critiche

Prefazione

Meditate attese con riflessioni verticali, potrebbe essere l'essenza di questa poesia di Pino Corbo, poeta denso di slancio filosofico e consapevole della criticità che attanaglia i viventi. Il tempo, l'assenza, il vuoto sono compagni della vita e della morte che fanno la Poesia. Corbo attraversa i decenni con pubblicazioni che non perdono la voglia di domandarsi soprattutto e, quindi, porre al lettore, quesiti che diventano ricerca, motivo vitale e meta da raggiungere. L'esperienza personale diviene comune attraverso una scrittura che pratica straniamento e a-temporalità negli accostamenti arditi, nei salti di immagine, nell'uso degli incisi e degli spazi che consentono al poeta di appartenere all'oggi fuori dalla data in cui effettivamente ha reso editi i suoi lavori. Nelle poesie di Pino Corbo ci si ritrova per fermata obbligata sull'evento esistenziale che lui frammenta dal primo all'ultimo verso di ognuno dei vari componimenti, segnando curve impegnative in una compagine di significati che resta impressa nel lettore.

Le testimonianze critiche su questa voce poetica contemporanea e contemporaneamente del Sud più profondo nella riflessione del vivere, fanno ben emergere il carattere filosofico nel senso di porsi domande, che questo autore ha ben chiaro. In una analisi dei testi pubblicati in quattro decenni, si intercettano sguardi obiettivi e utili al lettore per toccare con mano una poesia dagli echi ermetici e scarna di orpelli, ma non di capacità di costruzione del verso. Pino Corbo conosce benissimo il peso di ogni singolo dire e attende, spera, si augura che il lettore colga il suo, di tempo, quello dato amorvolmente alla Poesia in virtù di un lascito per l'umanità. *Potremmo azzardare a dire – con Bonifacio Vincenzi – che per Corbo sia molto più importante l'attesa della creazione della creazione stessa.*

Si conviene con Carlo Giacobbi, quando scrive che *l' 'in sé' dell'io lirico si sostanzia in quella sorta di acutezza sensoriale che amplifica il sentire.*

Secondo Corbo – come scrive Tommaso Di Brango – *noi uomini cerchiamo un’armonia impossibile con la vita: perché, erroneamente, pensiamo di avere dei diritti di fronte all’esistenza*; mentre Silvano Trevisani coglie con occhio attento che *Nelle poesie di Pino Corbo ciò che lascia spiazzati è il diffuso senso di pudore che riguarda il suo stesso proiettarsi verso la scrittura, che si manifesta come atto solo residuale in chi è stato lungamente a vagliare*. Sulla scrittura del poeta cosentino Anna Rita Merico mette in luce che *essa conosce dinamismi leggeri, il suo ritmo procede attraversando altezze, profondità, linee mediane, tutto – nella Sua parola – si risolve e ricomincia, si apre e chiude in un movimento acceso che obbliga a sempre nuove scoperte di punti di vista, a sempre nuovi accessi dello sguardo*; mentre Antonia Ventrone porta al lettore che in Corbo *La parola diviene un contenitore di una calma verità che dall’Io si unisce al Tutto nello stesso destino*.

Dalla lettura di Rocco Salerno, i versi sono come *Diario, storia, dunque, di un’anima inquieta e sconsolata che cerca e si cerca nel continuo balbettio, nel continuo straripare che pone e ripone la sua “segreta” forza nella rivoluzione interiore della parola, fino a far affermare ad Alberico Guarneri che il poeta insomma, si rifugia in un incantato maniero di cristallo, dove può vedere attraverso la trasparenza dei suoi versi (del vetro) il lento, uguale, disumano trascorrere della vita*. Rocco Taliano Grasso evidenzia che *Il poeta contempla con occhio immobile le immagini del mondo e con tono distante dal canto, un canto che si spegne sempre senza eco. Se poi dalle visioni si passa all’ascoltazione si coglie pure, in filigrana, questa dispersione, la frantumazione avvicinando, così, Pino Corbo alla dimensione attuale, a quella di-sintegrazione dell’unità che tanto dice dell’Uomo moderno*.

Pino Corbo e la poetica dell'assenza

La poesia di Pino Corbo ribadisce ancora una volta l'urgenza di un'aggiornata sistemazione critica della poesia calabrese, viste le nuove autorevoli voci a mio parere degnamente omologabili al panorama letterario nazionale. Iniziative editoriali in tal senso sono state compiute per la nostra regione dalla nota poetessa catanzarese Giusi Verbaro nel 1982 per conto di Forum/Quinta Generazione, in una collana di antologie dedicate per ciascuna regione ai poeti più significativi della seconda metà del Novecento.

Recentemente dobbiamo esser grati alla coraggiosa intraprendenza e alla dedizione pressoché assoluta alla parola poetica della casa editrice Macabor ancora con antologie che ripropongono e rivalutano i poeti del Sud successivi non ancora riconosciuti e ufficializzati dalla critica, il che la dice lunga sui ritardi e sulla dialettica culturale miope e limitata in Italia, che soccombe alla dura legge del profitto e perciò asfittica, in aperta contraddizione con la presenza di autori di primo piano relegati per forza di cose nel sottobosco letterario. Certo, la mancanza di un serio dibattito culturale non impedisce, per fortuna, a talune oasi di cultura di cogliere voci di alto profilo come quella di Pino Corbo.

Sebbene agli inizi del secolo scorso gli scrittori destabilizzino ogni forma del reale, ricorrendo a una dirompente quanto demistificante analisi, almeno scampa a questa temperie il nucleo fondante e dinamico di ogni processo conoscitivo, l'Io, lo spirito. Su di esso scava comunque in modo dissacrante lo sguardo introspettivo di Pirandello per dimostrare la fugacità e la precarietà dell'essere e della nostra esistenza, mettendo in crisi ogni certezza sull'unità della persona e sulle mille forme che assemblano frammenti dello spirito. Difficile non cogliere a monte della poetica di Corbo due grandi coordinate novecentesche: il Pirandello della frammentazione del

reale e dell'identità e il Montale della *muraglia che ha in cima cocci aguzzi di bottiglia*, del *non chiederci la parola*, che si manifesta come la voce poetica più forte ed esemplare della crisi spirituale del Novecento, quella di un mondo in dissoluzione, in cui non si rinviene più alcuna terraferma, e dove il poeta, come il *meriggio*, e la *nuvola*, e il *falco levato*, da una prospettiva più alta e solitaria osserva *le forme della vita che si sgretola*, come ha ben rilevato Sapegno.

Questo pur avvertendo nella poetica di Corbo e nell'*humus* della sua stessa opera educativa di docente di lettere, la presenza e l'influenza di altre voci, scontate in uno studioso attento e obiettivo della letteratura come lui, ad esempio quella di un "cattivo maestro" come Pier Paolo Pasolini, il cui profilo egli investiga con rara acutezza nel bel saggio *Il mondo non sa nulla – Pasolini poeta e "diseducatore"* (Ed. Alimena-Orizzonti Meridionali).

Scriva il poeta cosentino: "*Le mie case le strade/ sono cerchi/ che si snodano lentamente/ ritornano concentrici/ per riavvolgersi e separarsi/ ancora una volta*", e ancora: "*...la realtà era quella dell'acqua...nell'acqua la terra/ ha perso certezza, calore*" e, in sintonia con l'ondata di malessere che si estende inevitabilmente al rapporto con la natura violata, "*il mare si è ripreso/ la spiaggia la strada -/ l'acqua è letto/urna del tempo migliore/ / da stanotte il mare/ riguadagna la terra/ sospende la tregua*". Vi è già, come si vede, una *pietrosità* montaliana, conflittuale, cruda e ben lungi dal gusto estetico, dannunziano per il paesaggio. In perfetta unità d'intenti nel dettato poetico insiste un lessico fatto di assenza, attesa, respiro sospeso, deserto, sottrazione, lontananze, abissi, polvere, vuoto, mistero, dissolvenze... Il poeta contempla con occhio immobile le immagini del mondo e con tono distante dal canto, un canto che si spegne sempre senza eco.

Se poi dalle visioni si passa all'auscultazione si coglie pure, in filigrana, questa dispersione, la frantumazione: "*L'identità smarrisce nella gioia/ (nel ricordo della gioia) - / la riconquista/ ogni volta più incerta*". Assistiamo tutt'al più penosamente alla sospensione del giudizio davanti alla realtà, alla persistenza in *terre di nessuno*, come *sospesi/i ponti non esistono*, *indifferenziato sistema* in cui, oserei dire, l'attesa che il poeta individua quale condizione esistenziale tipica dei suoi fantasmi è la

stessa assenza, l'equivalente della maschera pirandelliana. Sebbene forzando il parallelismo, la caduta della maschera in Corbo è un consegnarsi alla verità del buio, non all'inganno della luce. A chi l'uomo consegna la sua paura di essere o soltanto di esistere? La risposta di Corbo è chiara, stringente, non dà scampo; *“da tempo la paura/ si trasforma in troppo amore/ si traveste da desiderio/ sceglie martiri eroi”*.

Quest'Io in fase di dissolvimento continuo è affermato palesemente dal poeta come in una sorta di vendita fallimentare dei beni della famiglia umana:

“L'ora in cui abdicano sentimenti/ si svende la merce/ lapsus, illusioni/ l'esperienza interrotta del mondo.” E come ad anafora ripete *“Ti riconosci.../ ti riconosci...”*, concludendo magistralmente in relazione all'organicità della sua *weltanschauung* con un felice ossimoro: *“...il fuoco nell'inverno -/ aspetti (ad altre latitudini) / meteoropatie o un tempo/ senza variazioni”*.

Non ci dice però, montalianamente, quali siano le latitudini di questa quintessenza di visione scabra e disperata del mondo e della storia, dove solo nel passato, e nemmeno nel passato, è dato di scorgerne un appiglio durevole, solo gioia a frammenti e perfino probabilmente illusoria. Cos'è dunque la realtà, si chiederà il lettore al cospetto dei versi, o forse sarebbe più corretto chiedersi se per Corbo esista, sul piano ontologico, la realtà, una parvenza di vita che sia vita, di amore che sia amore, di sogno che sia sogno.

Il poeta difatti la chiama distrazione, come si distrae finalmente l'avvocato e il personaggio di una novella di Pirandello, *La carriola*, che, mettendo da parte le carte, libero finalmente dal vortice disumanante della vita, guarda il paesaggio dal finestrino del treno; e allora compare *il brulichio di una vita diversa che poteva essere sua* e soltanto allora lui dice: *“Conobbi d'un tratto d'essere sempre stato come assente”*. Proprio come per quel personaggio, Corbo scrive: *“dal finestrino/ tennisti giocano in sogno/ case e orti ambienti del film/ / (compagni muti di viaggio/ sono attori del set che smobilita)”*. Allo spettatore si profila un mondo inafferrabile, filtrato dal velo di Maya di un vetro; un paesaggio, *“ciò che chiamavi demone/opaco dagherrotipo”*, parvenze che *“appaiono all'improvviso di corsa/ radendo il paesaggio,/ in verticale sull'orizzonte”*, che possiamo

seguire palpando il vetro col polpastrello, *“il corso dell’unghia”*, e non l’unghia stessa.

È segno che per il poeta non si può incidere nel corso delle cose, da cui ci separa molto più di un addio, una distanza immantinente che non possiamo colmare, *“senza tracce d’artiglio -/,... né reggono voli”*. In canto altro non è che l’ironia dell’incanto, la fugacità di questa tregua, di qualche traccia, di qualche riverbero, di cadenze sincopate lungo la strada che affiorano qua e là nei versi confermando l’impossibilità di illudersi e di sognare.

Unico soccorso è la parola poetica che permette di traslare la realtà, la fatuità e l’inutilità dell’illusione in canto, un canto rastremato quanto più il nostro sguardo tenta di innalzarsi, privo di facili lirismi vecchi e nuovi che riesca lo stesso a sottrarsi al destino di morte di una parola presa dal *bianco lattiginoso/ della trasparenza*, in sintonia con la sua algida visione, poiché non vi è musica nel vuoto. Dice Caproni, sublime poeta, nel *Conte di Kevenbulla*:

“La bestia che ti vivifica e uccide.../Io solo, con un nodo in gola,/ sapevo. È dietro la parola.” E qui Corbo completa impeccabilmente questa sua magistrale architettura dell’assenza mettendoci in guardia dal movimento delle cose perché non ci ingannino (*“Sorprende il movimento”*), con un’intuizione geniale: la diversità e gli unici autentici contorni sono distinguibili quanto e quando meno siamo abbagliati dalla luce, in regime di ombra, *“nel buio ritrovarsi”*.

Ma nel buio e nell’assenza riemergono le dimenticanze, le presenze (*“vivo nelle assenze altrui, ... voglio un rimorso che riaffiora”*). Egli è consapevole di avere eretto il deserto a dimora e di avere scavato un solco tra sé e una realtà fittizia, in cui perfino il ricordo, il rimorso, come nella poesia dedicata al suo amico poeta Angelo Fasano, è definito spietatamente *“un fuoco di marzo/ del tutto insensato/ / (...) luminoso in liquida luce*, in cui evapora l’estrema labilità della nostra e dell’altrui presenza: *“... il freddo avanza/ e non c’è mitezza che tenga/ di clima e di parola*.

Siamo perfino, ontologicamente, oltre Nietzsche, il quale sosteneva che *per ogni agire ci vuole oblio, come per la vita di ogni essere organico non ci vuole soltanto luce, ma anche oscurità*. Dunque nessun riferimento,

nessun appiglio al di fuori della parola poetica stessa. Una parola essenziale, ungarettianamente, ermeticamente ricercata, questo sì, tanto che a chi sfoglia *In canto* pare che il poeta sfrutti lo stesso spazio bianco come una sorta di isolamento tipografico, per fare intorno ad essa il vuoto; forse, mi azzardo, attribuendo pure a quel bianco la funzione della luce che non ci illumina, non scalda né la mente né il cuore ma abbaglia e disorienta, e vi colloca pochi versi ombrosi tormentati e frammentari, tesi a una brevità e a una coagulazione essenziali, alla traduzione in immagini di un avvertimento interiore, di un battito raccolto nelle regioni più profonde.

È un mondo, sia chiaro, algido quanto si vuole, ma che egli costruisce consapevolmente e lucidamente per cui dobbiamo riconoscere al Nostro questo suo coraggio estremo, umano, intellettuale e creativo quanto sincero e sofferto, che approda infine all'unica immagine di un altrettanto assente teatro umano e letterario della silloge, affidato nient'affatto a caso a una voce fuoricampo, un padre che cerca un figlio, e ovviamente quando? Nella notte!

Si consuma così al buio quest'unica agnizione, in cui prende forma la radice della sofferenza e dell'assenza, quell'assenza che, radice e nucleo del dolore, induce alla vera consapevolezza del limite e della potenzialità creativa. L'ombra è l'unica dimensione, l'unico riparo, l'unica assurda luce per vedere, come scrive in *In canto*: "*il tuo muro d'ombra / non può crollare/ (solo nella luce/ non c'è alba...*").

Questa l'unico possesso, l'unica certezza dell'assenza nell'assenza: "*la linea d'ombra è tua,/ completamente*"; "*(...) ho detto punto/ sottintendevo e basta*".

Pino Corbo:
la lieve consapevolezza della crudeltà del tempo

Nelle poesie di Pino Corbo ciò che lascia spiazzati è il diffuso senso di pudore che riguarda il suo stesso proiettarsi verso la scrittura, che si manifesta come atto solo residuale in chi è stato lungamente a vagliare. A vegliare. Se vivere di “mari nuvolosi/ di cielo in tempesta/ di fuochi accesi...” è “vivere di niente”, è perché nella coscienza analitica del poeta tutto si riscrive e “riduce” nel tempo imprevedibile e crudele, che si impossessa della vita durante il suo trascorrere. Così il poeta non distingue il bene dal male, non perché non voglia esercitare il senso critico o, peggio ancora, perché professi un relativismo assoluto, ma perché il bene e il male sono impastati insieme e poi liofilizzati dal tempo che riduce tutto a se stesso, al suo passaggio, al primato della caducità.

È proprio questa tenerezza, che sembra avere allo sfondo la passione ancora crepuscolare della agnizione adolescenziale, che pervade l'anima del poeta e lascia trasparire quella sensibilità unica dei poeti, che sono capaci, loro solo, di dare un suono impagabile al silenzio delle cose, alle strade bagnate, una costante tenera e viva questa, che poi non sono altro che la manifestazione vivente della incidenza dell'esistenza nella pratica dei giorni, attraverso l'evento meteorologico della pioggia che è segno mutevole ed essenziale della labilità del presente: “la pioggia decanta/ la vanità di queste strade” come “il pianto la ferocia degli occhi”; “la pioggia muta le strade percorse/ confonde l'asfalto con le rotaie...”.

Il mondo entra nella sua vita, anche se egli tenta – proprio con quel pudore che poi è anche un suo lato caratteriale – di incanalarla. Quel pudore, che non è atteggiamento moralistico ma solo una consapevolezza estrema dei limiti che lo sollecita: “Non definirti./ Sei e basta/ Ma forse non sei nemmeno”. Nessuno come il poeta può cogliere la fugacità del tempo che è l'incrocio tra la memoria e

l'accezione dell'esistenza. E così egli si muove rispecchiando dentro di sé ciò che è il mondo (vero o apparente?) fuori da sé.

E il guardare equivale al rispecchiare, con immagini al limite del surreale che fanno pensare alle tele descrittive di Dalí o alla stasi metafisica di De Chirico:

Negli occhi della gente
scorre la follia del tempo –
nello sguardo delle donne
l'urgenza dell'amore

negli occhi di tutti c'è
incredulità, incoscienza
e l'impietosa ferocia dell'attesa.

La follia del tempo cos'è se non la limitatezza dell'uomo di fronte all'infinito, che è fuori dal tempo e che è il destino cui cerchiamo di sottrarci attraverso quell'attesa che è impietosa ferocia proprio perché si consuma nel tempo. Troppo poco o troppo ma sempre incongruente con quello che è il destino. E solo il poeta ha la possibilità di ridurre alle parole ciò che è l'essenza del suo transito nel mondo.

Una poesia consapevole, dunque, che è dolorosa come la vita, ma non è amara, perché è persino animata da folle speranza, quando egli chiede a Mimma, di fronte al proprio invecchiare:

Per favore, non invecchiare –
lascia pure che io diventi
più decrepito ogni giorno.

Ma tu usa la tua forza
per resistere e vinci
questo nostro trascorrere.

Il pudore è anche la capacità di limitare alla propria commozione gli effetti traumatici della nostalgia, come quando, nel dittico alla madre scrive:

le sue mani creavano la vita –
il suo respiro soffia
nel mio sangue.

La consuetudine del nome
mi rassicura della tua esistenza –
giustifico il silenzio
con l'incapacità dei sensi.

Il tempo che passa, la perdita, la mutevolezza, la metamorfosi del ricordo che non riaffiora semplicemente perché è costantemente presente, non scaturiscono in esiti drammatici, nella poesia eterea di Pino Corbo, ma partecipano alla compilazione di un almanacco degli affetti, realistico e commosso, ma consapevole. Perciò sereno. Sempre della madre scrive:

Mia madre non è invecchiata –
è passata nella giovinezza

il tempo la sfiorò
non la riconobbe
e volò altrove.

Straordinaria e complessa prova di assolutizzazione del valore primo della vita, della sua persistenza al di là del tempo tiranno e ingrato, che non riconosce coloro che gli danno la vita interpretandolo. È così la poesia di Pino Corbo, lieve nella sua drammaticità, drammatica nella sua perseguita levità che non nasconde delusioni e amarezze ma è capace di trasporle in una coscienza della dimensione umana, dei suoi limiti, dei suoi sogni.